

## “Hence that sense of new air”. Archival debate and historiographical developments in Italy between the early and late 20<sup>th</sup> century

Raffaele Pittella<sup>(a)</sup>

a) University of Rome3, <https://orcid.org/0000-0001-9927-2038>

**Contact:** Raffaele Pittella, [raffaeleantoniosimo.pittella@uniroma3.it](mailto:raffaeleantoniosimo.pittella@uniroma3.it)  
**Received:** 31 January 2024; **Accepted:** 04 March 2024; **First Published:** 15 May 2024

### ABSTRACT

In the second half of the twentieth century it became generally accepted that the goal of the archivist's work should be not only to reconstruct the history of the object's producer, but also to question its genesis, preservation and the use of documentary nuclei over time. The result was a revisiting of the principles of historical method, thanks in part to the fruitful debate that was established between the community of archivists and that of historians.

### KEYWORDS

Archivistics; Historiography; Archival research methodology; Historical research methodology.

## “Di qui quel senso di aria nuova”. Dibattito archivistico e sviluppi storiografici in Italia tra primo e secondo Novecento

### ABSTRACT

Nella seconda metà del Novecento andò consolidandosi l'idea che obiettivo del lavoro dell'archivista dovesse essere non solo quello di ricostruire la storia del soggetto produttore, ma interrogarsi sulla genesi, conservazione e utilizzo nel tempo dei complessi documentari. Ne derivò una rivisitazione dei principi del “metodo storico”, grazie anche al fecondo dibattito che si stabilì fra la comunità degli archivisti e quella degli storici.

### PAROLE CHIAVE

Archivistica; Storiografia; Metodologia della ricerca archivistica; Metodologia della ricerca storica.

## 1. Un libro da leggere come “introduzione alla *Guida*”

Nel 1987 Isabella Zanni Rosiello pubblicava per i tipi del Mulino un volume destinato da subito a suscitare un acceso dibattito nella comunità degli archivisti, e ad attirare l'interesse degli storici su di una materia che esulava dalla storia istituzionale in senso stretto, poiché incentrata sulle modalità di formazione, uso e trasmissione degli archivi tra medioevo ed età contemporanea (Zanni Rosiello 1987). Il libro in questione, dal titolo *Archivi e memoria storica*, se infatti incontrò il favore di quella parte dell'archivistica italiana secondo la quale occuparsi di archivi non poteva ridursi alla mera descrizione delle scritture sfuggite alla distruzioni del tempo e degli uomini – o alla sola storia del soggetto produttore – di contro generò dubbi e perplessità fra chi si dichiarava fedele a quell'idea dell'archivistica “pura” teorizzata negli anni Venti del Novecento da Eugenio Casanova,<sup>1</sup> e tra quanti si sentivano i custodi del pensiero di Giorgio Cencetti, per il quale era persino inesatto dire che l'archivio rispecchia l'ente, perché è l'ente medesimo (Cencetti [1935-1963] 1970, 38-69). Tra coloro che in queste pagine avvertirono “un senso di aria nuova” vi fu Filippo Valenti<sup>2</sup>, che dedicò al lavoro della Zanni Rosiello una lunga e articolata recensione, che, senza nascondere i punti ritenuti deboli, ne esaltava non tanto il valore innovativo – sebbene anche questo gli fosse per alcuni versi riconosciuto – quanto piuttosto la capacità di aver dato voce a quanti, operando sugli archivi e negli archivi, avevano avuto modo di sperimentare, nella pratica quotidiana dell'ordinamento e dell'inventariazione, che la morfologia dei complessi documentari non si conserva necessariamente immutata né sempre riflette il volto dell'istituto che lo ha prodotto, ma spesso si trasforma e cambia in riferimento al diverso utilizzo che di uno stesso nucleo di carte si fa nel tempo (Valenti [1989] 2000e). L'impressione che tale lettura suscitò nello studioso modenese fu quella di una sorta di inversione dottrinaia, che ribaltava e metteva in discussione i principi dell'ortodossia archivistica, sui quali nel corso della prima metà del secolo tale materia era andata riconoscendosi come disciplina autonoma, avente una sua dignità accademica e un suo statuto epistemologico (Mineo 2015): “circoli viziosi da troppo tempo sclerotizzati” sembravano in queste pagine sgretolarsi dinanzi ad un'immagine dinamica e plastica dell'archivio; e la presenza di “una rinnovata luce” lasciava intravedere inusitate prospettive anche al cospetto di “argomenti i più ritriti”. Sembrava quasi che si trattasse di un involontario atto di accusa verso la tradizionale trattatistica, troppo precettistica, tutta incentrata sulle teorizzazioni, volta a fare di questo ambito di studi una materia per soli addetti ai lavori: “se si può assumere che la Zanni Rosiello – scrive Valenti – ponga implicitamente in discussione, a partire quanto meno da un certo livello, lo statuto dell'archivistica come disciplina da manuale, per risolverla [...] in un discorso aperto sugli archivi, allora il suo libro può svolgere un ruolo di notevole rilevanza: se non di rottura, certo di un sostanziale rinnovamento” (Valenti [1989] 2000e, 116). Che non si trattasse di un manuale di archivistica in senso stretto era cosa ben chiara non solo all'autrice, ma anche al pubblico cui il libro era destinato: “archivisti, storici e più in generale chi ha interesse a utilizzare fonti documentarie” (Zanni Rosiello 1987, [5]). Un libro dunque incentrato sugli archivi e sugli archivisti, e non un libro di archivistica: una parola, quest'ultima, che “non appare praticamente mai nelle centocinquanta

<sup>1</sup> Sull'archivistica come disciplina tripartita in archiveconomia, archivistica pura e utilizzazione degli archivi (Casanova 1928; 1929). Su Casanova teorico dell'archivistica “pura” (Lodolini 1958; Petrucci 1978).

<sup>2</sup> Sulla concezione archivistica di Valenti e sul suo interesse per gli studi filosofici (Franzese 2023).

pagine del testo, e neppure [...] nelle ventinove della bibliografia ragionata, ove manca per di più una sezione dedicata alle opere di carattere generale sugli archivi, e dove neppure i più classici e consacrati manuali e trattati vengono menzionati come tali, ma solo eventualmente a ciò che dicono in ordine a determinati problemi” (Valenti [1989] 2000e, 115-116). Evidente e netta è quindi la distanza che intercorre tra questo nuovo modo di guardare all’archivio e quello andato profilando nelle disquisizioni dottrinarie, nella manualistica canonizzata, nelle speculazioni astratte che avevano caratterizzato la prima metà del Novecento: al rigorismo di un metodo storico incentrato sul dogma della coincidenza organica tra l’ente e l’archivio, la Zanni Rosiello contrapponeva la duttilità di un’impostazione volta a cogliere le incoerenze e le contraddizioni esistenti fra il modo in cui l’archivio è stato creato e la forma in cui è stato trasmesso, tra la storia dell’archivio e la storia dell’ente. Una prospettiva d’indagine, questa, volta cioè ad evidenziare peculiarità e differenze esistenti fra complessi documentari all’apparenza simili per soggetto produttore e struttura; in grado di spiegare il perché dei pieni e dei vuoti documentari; capace di mettere in luce le azioni volontarie o accidentali legate alla permanenza o alla distruzione di certi e non altri nuclei di scritture. Non è un caso infatti che Adriano Prosperi, nel commentare il ruolo avuto dalla *Guida generale degli Archivi di Stato* nello sviluppo degli studi storici, individui proprio nella pubblicazione della Zanni Rosiello il testo che meglio avrebbe potuto assurgere al ruolo di introduzione alla *Guida* stessa, una sorta di *vademecum* per chi voglia “entrare nella cucina della storia, un rimedio indispensabile se si vuole evitare che il passato storico diventi sempre più [...] un illustre sconosciuto” (Prosperi 1988, 252).

## 2. Sconfinamenti disciplinari

Come precisato nella breve ma densa premessa, *Archivi e memoria storica* costituiva una “raccolta” di scritti, nelle intenzioni ordinata e coerente, su particolari aspetti della produzione, conservazione ed uso dell’archivio inteso come fonte; dell’archivio osservato cioè da un’angolazione storica. Una raccolta dunque che intendeva porre l’accento su come il “passaggio del ricordo” si discosti sovente da quel legame di stretta reciprocità *archivio/ente, complesso documentale/soggetto produttore* su cui frequentemente si è insistito, trattandosi di un passaggio spesso influenzato da scelte, condizionamenti, mediazioni istituzionali che modificano le originarie geografie documentarie, ne alterano i confini, finendo così per attribuire agli archivi nuovi significati, se non addirittura per creare nuovi archivi e nuovi documenti: smembrando o accorpando, slegando o unendo carte appartenenti in principio a contesti diversi. Non è raro infatti che nella “trasmissione del ricordo” – intesa come conservazione e tradizione archivistica – intervengano “ostacoli, emarginazioni, sconfitte, sepolture, ma anche fortune, onori, splendori, resurrezioni” (Zanni Rosiello 1987, 42). È quella degli archivi una storia segnata da processi di conservazione e perdite, da occultamenti e riemersioni, da distruzioni talvolta volontarie, talaltre accidentali (D’Angiolini e Pavone [1973] 2004, 300-301; Pavone [1961-1970] 2004b, 50-51). Una storia che sfugge in molti casi all’assioma per il quale fare archivistica equivale a conoscere la storia dell’ente presso il quale un dato complesso è andato formandosi. Sono infatti queste le parole della Zanni Rosiello: “la documentazione archivistica, in quanto materiale di base per svolgere determinate attività, è strumento di pratiche di potere perché serve ad esercitarlo; in quanto accumulo-sedimentazione di pratiche di potere è

memoria e sapere del medesimo da conservare, e quindi trasmettere, o da distruggere, e quindi negare alla posterità” (Zanni Rosiello 1987, 54-55).

Si tratta di riflessioni maturate sul campo, formulate sulla scorta di riscontri ottenuti operando direttamente sulle carte. L'Archivio di Stato di Bologna – fra i più antichi e prestigiosi istituti di conservazione documentaria italiani – ha rappresentato infatti per la Zanni Rosiello una sorta di laboratorio ove effettuare sperimentazioni, raccogliere dati, verificare ipotesi (Zanni Rosiello, [1974] 2000a; [1982] 2000c). È lì che ha preso forma quell'idea di metodo storico che si intravede in filigrana in *Archivi e memoria storica*. Parlare di metodo storico significava infatti per l'autrice partire dalla consapevolezza che gli archivi non nascono per diventare “memoria-fonte”, cui attingere per scopi culturali, ma come strumenti di auto-documentazione, legati a ragioni pratiche, giuridiche, amministrative (Valacchi 2018). Gli archivi inoltre non si trasmettono nel tempo, salvo rare eccezioni, per una catena ingovernabile di casualità: la conservazione nei secoli di parte delle scritture prodotte, e la contemporanea distruzione di altre, corrisponde infatti nella maggioranza dei casi a scelte consapevoli, legate ai concetti validità o inutilità di esse: utilità pratica, contingente, per motivi e finalità che scaturiscono dalla contemporaneità e che finiscono per rendere attuali e indispensabili allo svolgimento degli affari correnti anche carte risalenti assai indietro nel tempo. Gli archivi dunque sono una materia plasmabile, scomponibile e ricomponibile (Valacchi 2021; 2023), e gli archivisti di oggi non debbono sconvolgersi dinanzi a palesi operazioni di manipolazione o di contaminazione documentaria operate nel tempo, perché se le scritture del passato sono giunte fino a noi è perché più d'uno nel tempo se ne è servito, riutilizzandole, in ragione di bisogni e necessità che scaturivano dal procedere della storia (Vitali 2014).

### 3. Verso una nuova idea di metodo storico

Una versione dunque aggiornata del metodo storico – quella così proposta dalla Zanni Rosiello – ma a ben guardare perfettamente in linea con quanto era stato già evidenziato – brevemente ma molto efficacemente – da Claudio Pavone ad inizio degli anni Settanta. Sebbene all'apparenza può sembrare “pacifico” che l'archivio “rispecchi” l'ufficio che lo ha generato – aveva fatto notare l'archivista e storico – di fatto invece, studiando le sedimentazioni documentarie con occhio simile a quello con cui si analizzano le relazioni esistenti fra gli strati archeologici, ci si accorge che la disposizione della carte nella maggioranza dei casi non fotografa l'organigramma del soggetto produttore, ma presenta sovente una struttura solo forzatamente sovrapponibile a quella dell'istituto (Pavone [1970] 2004a; [1961-1970] 2004b). Considerazioni, le sue, di forte impatto innovativo, che spingevano nella direzione di una revisione del metodo storico tradizionalmente inteso (Valacchi 2019). Considerazioni formulate fra l'altro sulla scorta di dati concreti; di quanto cioè da lui direttamente verificato partecipando alla redazione della *Guida generale degli archivi di Stato*: un lavoro monumentale di descrizione di centinaia e centinaia di chilometri di carte storiche, patrimonio della nazione italiana, prodotte e tramandate nell'ambito di apparati politico-amministrativi assai diversi fra loro, quali quelli caratterizzanti la Penisola prima del 1861. Descrivere in modo organico e con criteri uniformi una così vasta quantità di fondi, fra loro dissimili per le vicende burocratico-istituzionali che avevano segnato la storia degli antichi Stati italiani, aveva indotto infatti parte della comunità scientifica ad interrogarsi sulla infallibilità del principio cardine dell'archivistica

italiana, ovvero quello dell'uguaglianza fra l'archivio e l'ente, fra l'architettura delle carte e quella dell'istituto (D'Angiolini e Pavone 1981). L'archivistica si apriva in tal modo a nuovi orizzonti problematici e tornava a riflettere – questa volta con fare critico – sulle sue stesse origini, e a dibattere sull'impostazione idealistica ad essa attribuita da Giorgio Cencetti sul finire degli anni Trenta, attraverso la mediazione intellettuale di Benedetto Croce<sup>3</sup>. L'archivistica tornava in tal modo a interrogarsi con Pavone sull'utilità dell'impostazione filosofica in virtù della quale aveva costruito la sua autonomia scientifica rispetto agli altri rami del sapere, e che avrebbe profondamente indirizzato la produzione dottrina, la didattica e la legislazione di settore per gran parte della seconda metà del Novecento (D'Angiolini e Pavone [1973] 2004, 310-311). Nel saggio *Sul fondamento teorico della dottrina archivistica*, Cencetti, portando al massimo grado le teorizzazioni da lui elaborate nel 1937, finì infatti per affermare che più che parlare di specularità fra archivio ed ente occorre insistere sul concetto di identità, perché l'archivio è “in realtà l'ente medesimo o per lo meno è uno degli aspetti di vita di esso” (Cencetti (1935-1963) 1970, 40). Un'affermazione i cui effetti non tardarono a farsi sentire anche rispetto all'idea nuova che andò consolidandosi di metodo storico: “non esiste un problema del metodo di ordinamento”, aveva affermato lo studioso in quelle stesse pagine, dato che “la concretezza del metodo si risolve nella individualità, e ogni archivio ha il suo ordinamento” (Ibidem, 40). Per Cencetti dunque l'archivistica altro non era che una sorta di branca specializzata della storiografia – per dirla con le parole di Valenti – in quanto ordinare un archivio significava per lui “far rivivere in sé compiutamente e minutamente la vita dell'istituto” e trasformare un “archivio morto” in un “archivio vivo” (Valenti (1969) 2000a, 5), al fine di favorirne la fruizione per motivi di studio e di ricerca. Un'archivistica dunque intesa quale storia delle istituzioni, vista come ricostruzione delle vicende più significative che avevano segnato sotto il profilo giuridico la vita dell'ente; ed un metodo storico incentrato sulla convinzione che la struttura originaria di un archivio riproduca la storia, le funzioni e l'organizzazione dell'ente medesimo (Moscadelli 2023). A mettere in discussione questa visione sclerotizzata e rigida dell'archivio, e delle relative metodologie di ordinamento, non era stato solo Pavone, già prima di lui Filippo Valenti aveva gettato le basi per un'archivistica che tenesse conto del mutare delle regolamentazioni, delle prassi burocratiche e delle conoscenze tecnologiche, in quanto fattori determinati nella vita degli archivi sia rispetto alla fase della loro costituzione sia per quanto attiene ai possibili interventi operati nel tempo su di essi (Valenti [1969] 2000a; [1975-1976] 2000b; [1975] 2000c; [1981] 2000d). Ma non solo. Valenti non aveva trascurato altresì di sottolineare come nella storia di un archivio sembramenti, manipolazioni, divisioni e fusioni non costituiscano episodi rari o eccezionali, ma fatti che si ripetono sulla scia dei cambiamenti che inesorabilmente investono le istituzioni, la politica, l'amministrazione, la burocrazia.

È in queste riflessioni che trova forma e sostanza un nuovo modello di metodo storico, che induce a guardare all'archivio senza cedere alla tentazione di considerarlo manifestazione diretta e testi-

---

<sup>3</sup> Sull'azione esercitata dal pensiero di Croce sulla concezione archivistica di Cencetti ha particolarmente insistito Filippo Valenti, che a proposito degli articoli da quest'ultimo pubblicati nel 1937 e nel 1939 (il primo dal titolo *Sull'archivio come “universitas rerum”*; il secondo *Sul fondamento teorico della dottrina archivistica*) così si esprime: “articoli concepiti in chiave della più pura e genuina tradizione crociana che, ripeto, hanno profondamente influenzato buona parte della produzione dottrina e addirittura della stessa legislazione posteriore in fatto di archivi e che, soprattutto, hanno costituito tuttora praticamente la falsariga di tutto quanto l'insegnamento elementare dell'archivistica del nostro paese” (Valenti [1969] 2000, p. 4).

monianza materiale dell'ente produttore, del suo organigramma, delle sue funzioni e competenze. Lungo questa direttrice, l'archivista si fa storico: diventa cioè storico di "qualcosa" – l'archivio – e non semplicemente per il fatto che la sua preparazione culturale è anche di natura storica. Egli diventa tale in quanto analizza e studia l'archivio considerandolo un oggetto storico e utilizzando quegli stessi strumenti critici e quella stessa impostazione filologica che costituiscono i ferri del mestiere dello storico (Pavone 1965; [1970] 2004a; [2000-2001] 2004c; Zanni Rosiello [1982] 2000a). L'archivista-storico è in grado infatti di leggere e interpretare le ragioni dei vari montaggi e rimontaggi cui gli archivi sono andati soggetti nella loro, a volte, plurisecolare esistenza. Manipolazioni mai neutrali, ma risultato di precise scelte di potere, legate a esigenze pratiche di auto-documentazione che inducevano ad estrapolare da un dato *corpus* archivistico talune scritte, per riutilizzarle nell'ambito di altri ambiti e contesti, "secondo i canoni della elaborazione teorica di Giorgio Cencetti, spesso peraltro acriticamente accettati dai suoi epigoni, gli archivisti del passato avrebbero commesso imperdonabili 'errori'" (Zanni Rosiello [1980] 2000c, 254). Come è stato infatti rilevato, formulare giudizi di merito sull'operato di questi antichi burocrati non è la strada giusta da seguire: occorre invece interrogarsi sul perché di quelle scelte e sulle ragioni per le quali, in certi contesti istituzionali e in certe epoche, era stata avvertita l'esigenza di mettere mano sugli archivi del passato, attribuendo loro una nuova forma. Con Valenti e Pavone l'importanza di ripristinare l'ordine originario degli archivi, su cui l'archivistica italiana aveva centrato la sua attenzione per tutta la prima metà del Novecento, diventava una questione di secondaria importanza, se non addirittura un falso problema: il problema centrale per l'archivista che si occupa di documentazione storica non era più quello di stabilire il criterio cui ispirarsi nelle operazioni di ordinamento o di riordinamento, quanto piuttosto comprendere la reale struttura dell'archivio e "rispecchiarla in un inventario che sia, prim'ancora che un amo per pescare, una bussola per orientarsi" (Valenti [1989] 2000f, 125). Ed è appunto questo a rappresentare per Valenti la vera novità: "una novità assai significativa e una coraggiosa presa d'atto di una verità che dovrebbe essere ormai chiara" (Ibidem, 125). Si tratta in buona sostanza di una versione nuova e aggiornata del metodo storico, che continua a conservare la sua posizione di rilievo, come metodo per "eccellenza", nonostante le revisioni e gli aggiustamenti cui esso era stato così sottoposto.

#### 4. Una disciplina "mo' nata"

Nell'articolo dedicato all'edizione italiana dell'opera di Brenneke, Valenti, utilizzando un linguaggio secco e tagliente, parlava espressamente dei "funambolismi" che avevano caratterizzato la letteratura archivistica italiana post cencettiana nel tentativo di affermare "questa benedetta autonomia" della disciplina – sono parole sue – senza però "immiserire l'archivistica di una serie di regole empiriche per segretari e protocollisti" (Valenti [1969] 2000a). Nell'Italia dell'immediato secondo dopoguerra, in cui lo storicismo crociano contendeva il primato allo storicismo gramsciano, si assistette infatti al tentativo di conciliare Casanova con Cencetti, proponendo un'immagine dell'archivistica come terra di mezzo al confine tra la storia istituzionale e la messa a punto di "poco realistiche istruzioni" finalizzate al ripristino dell'ordine originario delle scritte. Elevare al rango di principi sistematici quelle regole e quelle pratiche utilizzate nella gestione ordinaria e materiale degli archivi aveva infatti rappresentato il tratto distintivo dell'archivistica "pura", su cui

aveva centrato l'attenzione Casanova nelle pagine del suo monumentale trattato datato 1928 (Casanova 1928); mentre per Cencetti era il rispetto del vincolo esistente fra i documenti a rappresentare la bussola a cui riferirsi nelle fasi di ordinamento di un complesso documentario: vincolo inteso come fisiologico, indistruttibile, imm modificabile, risultato dalla storia dell'ente stesso. Un progetto ambizioso, quello che così venne a determinarsi, volto da una parte a riconoscere l'attualità dell'insegnamento di Casanova, dall'altro a non distaccarsi dalla linea metodologica tracciata da Cencetti. Ambizioso anche perché si trattava di porre in relazione due visioni dell'archivio che viaggiavano su binari paralleli ma in direzioni opposte. Se per Casanova parlare di metodo storico significava ricostruire all'occorrenza quello che si riteneva che potesse essere stato l'ordine primigenio delle scritture – ridistribuendole gerarchicamente, mettendo al primo posto gli “atti costitutivi”, a seguire gli “atti appartenenti alle categorie consecutive ed esecutive” e in coda le “carte di corredo” (Ibidem, 218) – con Cencetti si era invece giunti a formulare quasi una sorta di catechismo per archivisti, che interpretava i complessi documentari come se si trattasse di una forma di categoria dello spirito, il che induceva a ritenere che ogni archivio ha l'ordinamento che “le competenze, le funzioni e le finalità e la particolare storia dell'ente che lo ha prodotto gli hanno conferito, e non potevano non conferirgli” (Valenti [1975-1976] 2000b, 167). Obiettivo di questa ardita ricucitura dottrinale era quello di attribuire dignità scientifica a una disciplina “mo' nata”, quale appunto era a quel tempo considerata l'archivistica storica. A definirla in tal modo era stato uno dei principali protagonisti di questa vicenda intellettuale, Leopoldo Cassese, che fu tra i primi a tentare di attribuire all'archivistica una solida base epistemologica, coniugando il pensiero di Casanova con quello di Cencetti, appoggiandosi ora agli scritti dell'uno ora dell'altro. La volontà che si scorge in controluce leggendo Cassese è quella di porre l'archivistica sullo stesso piano delle altre discipline aventi dignità accademica, affrancandola dalla condizione di subordinazione scientifica a cui la filosofia dello spirito crociana l'aveva relegata. È per l'appunto la filosofia idealista il bersaglio di un duro *j'accuse* rivolto nel 1949 da Cassese sulle colonne dell'organo d'informazione degli archivisti di Stato (Cassese 1949): sferzanti giudizi indirizzati specificatamente a Benedetto Croce, sebbene mai direttamente citandolo, il quale nel 1915 aveva collocato in una posizione di netta inferiorità rispetto agli storici il lavoro dei filologi – eruditi, bibliotecari, archivisti e archeologi – imputando loro di nutrire immotivatamente la convinzione di “tenere sottochiave la storia” per il solo fatto di custodire negli archivi, nelle biblioteche e nei musei – “le bianche tacite case dei morti” – testimonianze e narrazioni, documenti e monumenti ereditati dal passato. “Un'ingenua credenza”, la loro, aveva altresì affermato Croce, autoalimentata a suo giudizio dalla convinzione di “disserrare a loro libito le fonti [della storia] da cui l'assetata umanità potrà attingerla” senza sapere invece che “la storia e in noi tutti” e le “fonti sono nel nostro petto” e soltanto il nostro petto “è il crogiuolo in cui il certo si converte con il vero, e la filologia, coniugandosi con la filosofia, produce la storia” (Croce 1954, 17). Alle parole irridenti e canzonatorie con cui Croce si era dichiaratamente rivolto a quella “classe di lavoratori che si chiamano filologi”; all'immagine degli archivisti quali “veri animaletti innocui e benefici” per la “fertilità dei campi dello spirito”; al parallelismo tra gli archivisti e gli “innocui e benefici rospi” la cui scomparsa ha rischiato “di recente (...) l'agricoltura francese”; Cassese contrappone una serie di argomentazioni di ordine dottrinale, volte a trasformare dati empirici in pensiero speculativo. È in questo modo che egli intendeva evidenziare come l'archivistica, pur essendo una materia che traeva origine da un'attività pratica, non si occupasse esclusivamente di questioni di ordine logistico, legate alla gestione e alla conservazione fisica dei complessi documen-

tari e al rapido rinvenimento delle scritte. L'immagine dell'archivistica proposta da Cassese si basava infatti innanzitutto sulla centralità del concetto di vincolo, così come esso era stato elaborato pochi decenni prima da Cencetti: il vincolo quale caratteristica peculiare e soggettiva dell'archivio e fattore distintivo fra l'archivio e la biblioteca; il vincolo quale punto di riferimento per l'archivista di oggi nell'impostare il proprio lavoro di ordinamento e inventariazione sugli archivi del passato; il vincolo quale elemento da "rianimare" per far rivivere l'archivio e, con esso, il soggetto produttore. Le carte di un archivio a differenza dei libri di una biblioteca – egli sottolinea – sono infatti legate da un vincolo genetico che affonda le sue radici nella storia dell'istituto che lo ha generato (Cassese 1949). Carte prodotte per esigenze pratiche, amministrative, in virtù di bisogni reali e specifici, e dunque testimonianza fervida e diretta delle *res gestae*. È dunque la "fonte documentaria", quella che scaturisce dalla concretezza della quotidianità, prodotta per fini utilitaristici, a costituire per Cassese l'oggetto dell'interesse specifico dell'archivista: l'archivio che non è pensabile senza un ufficio, un istituto o una persona che lo genera e lo alimenta; e il documento, cartaceo o membranaceo che esso sia, pubblico o privato, inteso quale oggetto che racchiudendo in sé un atto di volontà si collega necessariamente ad altre azioni precedenti o susseguenti, che generano a loro volta altre serie di documenti. Scritture le quali si legano necessariamente le une alle altre generando quel vincolo che per Cassese costituisce la materia specifica dell'interesse manifestato dall'archivista nei confronti dell'oggetto archivio.

## 5. Spirito umano e innocui animaletti: storici e archivisti a confronto

Un giudizio sferzante, quello espresso da Croce nei confronti dei "filologi". Tanto più d'impatto se letto attraverso la penna di Cassese. Un giudizio sul quale occorre fermarsi a riflettere, per capirne le reali motivazioni. Quelle che appaiono come parole irriverenti nei riguardi dei conservatori delle fonti storiche, acquistano infatti un significato più ampio se rapportate all'intera opera cui appartengono e, più in generale, al pensiero del filosofo e storico napoletano. È significativo fra l'altro che Cassese compia una forzatura, citando Croce: l'espressione il "nostro petto" – inteso come genere umano – si trasforma nel suo testo nelle parole "petto degli storici" (Cassese 1949). Una svista, probabilmente. Una modifica però, quella così apportata, che finiva per rimarcare il primato della storiografia sull'archivistica, e per collocare in una posizione di inferiorità intellettuale gli archivisti rispetto agli storici. Nell'economia generale dell'opera crociana, il tono irrispettoso con cui l'autore si rivolge ai "filologi" sembra essere più un monito che un atto d'accusa; un avvertimento serio e inequivocabile ad operare in una direzione che non fosse quella dello sterile eruditismo, ad evitare di trasformare archivi, biblioteche e musei in "muti" depositi di oggetti storici, incapaci di dialogare con il presente. È lo "spirito umano", per Croce, il luogo in cui si "raccolgono le tracce della vita passata, gli avanzi, i documenti" per "serbarli il più possibile inalterati o di restaurarli a misura se si alterano": è un "atto di vita, che serve alla vita, quel trascrivere storie vuote e raccogliere documenti morti", e verrà il momento – prosegue ancora – che essi ci "agevoleranno a riprodurre, arricchita, nel nostro spirito la storia passata, rifacendola presente" (Croce 1954, 15). A me sembra infatti che il tono beffardo con cui Croce si era rivolto ai "raccoltori" delle fonti storiche si fa via via più labile e sfumato se interpretato lungo questa prospettiva; mi sembra cioè che il suo sia più che altro un affondo indirizzato alla storiografia positivista, incentra-



ta sul primato della diplomatica, volta separare la storia dalla filosofia, attenta al particolare piuttosto che al generale. Un affondo rivolto altresì a quella mentalità antiquaria, pedante, sterilmente erudita, puntigliosa, ancora circolante nel contesto intellettuale italiano e europeo dell'epoca. Ed è particolarmente significativo che proprio Cassese finisca, a conclusione del suo articolo, per posizionarsi nello stesso spazio concettuale entro cui Croce aveva formulato le sue riflessioni: i documenti, fa notare Cassese, che siamo soliti suddividere in due distinte classi – le manifestazioni delle *res gestae*, le carte d'archivio, e le *istoria rerum gestarum*, i libri – in realtà perdono ogni loro specificità e finiscono per annullare i loro tratti distintivi se considerati “nell'unità della vita dello spirito, che comprende necessariamente sotto di sé un'infinita varietà e molteplicità di azioni”: quello che appare come “dualismo non è altro che semplice successione di due distinti momenti o atti, i quali traggono sì origine da un'unica fonte, ma sono di diversa natura e si dirigono verso due diverse finalità”: in tal senso “il dualismo tra narrazione e documento o tra materiale bibliografico e materiale archivistico è annullato” (Cassese 1949, 36).

## 6. Da archivista “puro” a “scienziato”

Che l'archivistica dovesse emanciparsi da quella precettistica che finiva per ridimensionarne il portato, riducendola ad una sorta di disciplina del fare più che del pensare; che dovesse cioè ampliare il proprio raggio d'azione oltre quei principi e quelle regole che riguardavano la sola conservazione materiale dei documenti; mi sembra essere un'idea che non apparteneva soltanto a Croce, ma che era patrimonio comune anche di un gruppo non marginale di archivisti suoi contemporanei. Fra questi Armando Saponi, poi professore di storia economica nell'università Bocconi. Saponi archivista di Stato a Firenze è quello che osserva con occhio irriverente e canzonatorio, per alcuni versi ancora più tagliente di quello di Croce, alcuni dei suoi colleghi applicare pedissequamente i principi di quell'archivistica “pura” di casanoviana impostazione. L'archivista “puro” – da lui efficacemente tratteggiato in quella sorta di diario morale e intellettuale che è *Mondo finito* (Saponi [1946] 1971) – è colui cui poco o nulla importa il contenuto delle carte che maneggia, convinto com'è che il suo lavoro consista esclusivamente nell'attribuire un ordine numerico alle scritture: distinguendo i fascicoli pieni da quelli vuoti, ricondizionando le carte in camicie nuove, ricopiando su di esse i vecchi titoli riportati sugli incartamenti, collocando i documenti in scatole da disporre, perfettamente allineate, sugli scaffali dei depositi, in attesa che altri le studino (Saponi 1949; Fabbri 2018). E se poi il contenuto non corrispondeva alla leggenda, questa non era una questione che lo interessava più di tanto: questo genere di archivista, pur vivendo in mezzo alle memorie del passato, si mostrava infatti del tutto estraneo al “fascino” del loro “segreto”.

A questa immagine inconcludente dell'archivista, molto simile a quella di un acculturato magazzino, Saponi contrapponeva quella dello “scienziato”, dotato di “tutt'altra mentalità”. Per l'archivista “scienziato” ordinare e inventariare un complesso documentario significa far “rivivere” le carte che ne facevano parte, traendo da esse storie di sangue e carne. L'archivio per Saponi rappresentava un corpo morto solo agli occhi di chi non era in grado di coglierne il reale significato: “basta un soffio di pensiero perché si muova, torni a soffrire e a godere, e ti riveli l'esperienza di secoli” (Saponi 1949, 130). La vitalità di un archivio dipendeva dalle domande che avrebbe saputo porgli l'archivista: interrogativi volti a conoscere le storie di amore e odio, di pietà e dolore che nelle

pieghe delle carte giacciono in attesa di essere riscoperte: storie che il documento ti svela “come a un confessionale se lo sai interrogare con intelligenza e cuore” (Ibidem, 130). Parole significative quelle utilizzate da Saponi, anche perché evocano molte delle più suggestive pagine dell'*Apologie de l'histoire di Marc Bloch*, e in particolare quella dello storico-orco, che sa “che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda” (Bloch 1993, 23). Parole ancor più significative in quanto più che indirizzarci verso campi semantici che si rifanno al concetto di morte – e dunque all'archivio inteso come una materia rigida, immodificabile, granitica – ci guidano al contrario verso l'immagine della vita: “soffio”, “pensiero”, “muoversi”, “tornare”, “soffrire”, “godere”, “amore”, “odio”, e via discorrendo. Parole che ci rimandano ancora una volta a Bloch e agli storici delle *Annales*, verso la loro idea di metodologia della ricerca storica e al loro concetto allargato di documento (Macry 1992). Una convergenza di vedute, quella che si scorge tra Saponi e Bloch, che potrebbe apparire come una sorta di prestito intellettuale da parte dell'archivista nei confronti dello storico, se non fosse che *Mondo finito* venne dato alle stampe nel 1946 e l'*Apologie* uscì invece postuma solo nel 1949, grazie all'intervento di Lucien Febvre. L'idea che l'archivista possa assurgere al ruolo di scienziato prende forma in Saponi principalmente dalla sua esperienza di lavoro presso l'Archivio di Stato di Firenze, al fianco di archivisti di particolare spessore intellettuale, quali Antonio Panella, Antonio Anzillotti e Bernardino Barbadoro; archivisti che non si limitarono a rincorrere l'ordine originario delle carte, riproducendolo in un inventario, ma si interrogarono sulla natura dei complessi documentari, sulle modalità della loro produzione e sul perché solo certe scritture sia sopravvissute giungendo fino a noi. Ma c'è di più. Il loro lavoro si svolgeva “fraternizzando” con gli storici, evitando condizioni di isolamento intellettuali, tenendosi aggiornati con le letture, e soprattutto mostrandosi pronti a modificare i propri convincimenti con l'evolversi degli studi e della ricerca. L'archivista scienziato è “sostanzialmente uno storico che usa i documenti come fonti” (Moscadelli 2018), e la fitta rete delle relazioni epistolari che Saponi intrattenne, già da quando era ancora un giovane archivista, con il *milieu* dell'avanguardia storiografica francese sembrerebbe confermarlo (Franceschini 2018; Moretti 2018; Moscadelli 2018). Intenso è lo scambio epistolare con Pirenne tra il 1928 e il 1935; altrettanto fitto quello con Bloch, che nel 1933 lo invitò a collaborare con la rivista delle *Annales*. Uno scambio di lettere che travalica la drammatica esperienza della seconda guerra mondiale, e che continuò negli anni successivi sia con Febvre che con Braudel e Le Goff. Dunque, più che parlare di un debito di riconoscenza contratto da Saponi verso le *Annales*, bisogna più prudentemente parlare di reciproci prestiti, di vicendevoli cessioni, di scambi reciproci (Poncet 2019). “Votre aimable carte, votre envoi et votre geste amical envers les Annales m'ont beaucoup touché. Nous faisons de notre mieux. Les témoignages de sympathie qui nous arrivent en ce moment nous sont un grand encouragement; et nous sommes particulièrement heureux d'avoir l'appui de savants étrangers, de votre compétence et de votre valeur”, scriveva infatti Bloch in un biglietto spedito a Saponi nel febbraio del 1939.<sup>4</sup> Parole, queste, che non si discostano per contenuto e partecipazione emotiva da quelle pronunciate pubblicamente da Febvre e Braudel a Milano nel 1957, in occasione della presentazione degli studi pubblicati in onore di Saponi, che si tenne nella monumentale cornice della Villa comunale: “Les historiens français ont une immense admiration à l'égard de votre oeuvre. Il vous considèrent (...) comme

---

<sup>4</sup> Una selezione delle lettere inviate a Bloch a Saponi, tra cui quella citata nel testo, è stata pubblicata da Stefano Moscadelli (2018a, 197-225).

le premier médiéviste d'Italie, dirais-je du monde" (Franceschi 2018, 75), ebbe modo infatti di affermare Braudel, alla presenza dei maggiori storici europei del tempo, da Salvemini a Postan, da Deoover a Renouard, a Sestan, a Cantimori. Ed è significativo che proprio alla suggestiva immagine dell'archivista scienziato si rifaccia Febvre, a decenni di distanza dall'uscita di *Mondo finito*, nella sua biografia intellettuale del grande narratore della rivoluzione francese, Michelet: uno storico ma anche archivista, storico della Rivoluzione francese e, contemporaneamente, conservatore degli archivi nazionali di Francia. Michelet ritratto nel suo lavoro d'archivio presenta infatti quegli stessi tratti distintivi che Sapori aveva reputato essere caratteristici dell'archivista scienziato: "Per scoprire gli archivi, rianimarli, metterli a frutto ci volevano poeti e non guardiani", scrive infatti Febvre<sup>5</sup>. Ed aggiunge: "Ma la storia, cosa usciva di lì? Poi è venuto lui Michelet (...), quel poeta, come si dice con disdegno, quel gran poeta, in effetti il più grande lirico del nostro XIX secolo – è lui che fece rientrare gli archivi nella vita, che da carte morte, tirò fuori per primo sangue caldo e vivo" (Mastrogregori 1995, 112-113).

## 7. La quadratura del cerchio

Parole destinate alla longevità, quelle pronunciate da Sapori, il cui eco sembra aver attraversato tutta la seconda metà del Novecento, tanto che se ne coglie ancora il suono in molta parte della letteratura archivistica d'avanguardia prodotta sul finire del secolo. Parole emblematiche di un decisivo cambio di passo: le riflessioni affidate da Sapori a *Mondo finito* si pongono ben al di là da quell'idea casanoviana di un'archivistica pura, intrisa di speculazioni astratte e dibattiti dottrinari, e consentono in pari tempo di superare quell'immagine dell'archivistica consegnataci da Cencetti come storia esclusiva del soggetto produttore. Ma c'è di più: nelle pagine di Sapori l'interrogativo che aveva contrapposto gli archivisti agli storici sembra d'un tratto dissolversi. Se sia l'archivistica una scienza ausiliaria della storia o la storia una scienza ausiliaria dell'archivistica appare come un dilemma ormai superato. Ce lo conferma fra l'altro il volume della Zanni Rosiello *Archivi e memoria*, che rappresenta una sorta di grande *summa* dell'intenso dibattito sviluppatosi intorno agli archivi in quel lungo arco di tempo che va dagli anni Venti agli anni Ottanta del Novecento. Una sorta di sintesi critica della riflessione che aveva caratterizzato l'Italia fra le due guerre e l'Italia della prima fase repubblicana. Una visione della disciplina dove l'idea che l'archivista sia uno storico diventa via via più nitida. Una convinzione questa cui era già giunto anche Ruggero Moscati, prima archivista e poi storico di professione, che nel 1967, in occasione del primo congresso della società degli storici italiani, prendendo la parola non dimenticò di precisare, ad esordio del suo intervento, che un buon archivista è anche storico, in quanto non è "semplice conservatore materiale delle scritture, che fornisce allo storico per l'utilizzazione (...) ma è egli stesso, nel suo lavoro, uno storico" (Moscati 1967). Alle parole di Antonio Pesce, alto dirigente del ministero dell'interno, che nel 1906 invitava gli archivisti di Stato a rifuggire le lusinghe "dell'affascinante Clio" (Pesce 1906), se ne sostituirono altre di opposto significato. Parole nuove che invitavano gli archivisti a confrontarsi con l'evolversi delle metodologie e dei temi della ricerca storica, ma conservando

---

<sup>5</sup> La citazione, tratta dal corso tenuto da Febvre su "Michelet et la Renaissance", è stata ripresa dalla traduzione di Massimo Mastrogregori (Mastrogregori 1995, 112-113).

inalterata la propria identità professionale, dato che “gli strumenti inventariali (...) sono tuttora ritenuti una delle prestazioni più qualificanti del mestiere dell’archivista” (Zanni Rosiello 1987, 154-155). L’archivista che si apre alla storia non è dunque quello che rincorre “affannosamente gli umori peraltro mutevoli di questo o quello studioso, di questa o quella scuola” (Ibidem, 153); si tratta al contrario di un archivista che dialoga con gli storici nella individuazione di nuove forme di memorie-fonti, diverse da quelle di cui si è solitamente occupato, ma senza trascurare la parte più significativa e qualificante del suo mestiere: l’ordinamento e l’inventariazione dei complessi documentari. È la stessa Zanni Rosiello a farcelo presente, precisando che “redigere strumenti inventariali ispirati al ‘metodo storico’, che tengano quindi conto del rapporto sfasatura tra soggetto-istituto produttore e modo in cui è stata organizzata e trasmessa la relativa memoria documentaria, è quanto si richiede a chi è, o vuol diventare, un archivista di tutto rispetto” (Ibidem, 155). Il lavoro dell’archivista non più inteso in una dimensione puramente amministrativa, ma volto a produrre strumenti di ricerca da intendersi come veri e propri “libri di storia”: l’archivista dunque non più considerato solo come un conservatore materiale di antiche carte, loro custode e loro guardiano, ma quale comunicatore e intermediario culturale, così come fu sottolineato dallo stesso Giuliano Catoni, per il quale saper condurre un’“analisi archeologica dell’archivio e dei suoi eventuali ordinamenti precedenti” costituiva una delle competenze imprescindibili del mestiere dell’archivista (Catoni 1983-1984, 155). Significative a tal proposito sono le parole che Federico Valacchi dedica alla stagione di studi archivistici che si colloca tra il primo e il secondo Novecento: feconda di ripensamenti, riflessioni, negoziazioni dottrinarie a cavaliere tra “vecchio” e “nuovo”, tra tradizione e innovazione; una stagione destinata ad aprire la strada a nuove meditazioni, nuove valutazioni e ulteriori cambiamenti. Così infatti scrive Valacchi: “certo la voce viva di Pavone non mancherà di risuonare, qua e là, ma solo per ricordare come lui e altri studiosi di calibro simile, come ad esempio Filippo Valenti, avessero già intravisto molto di quello che sarebbe successo dopo di loro, quasi per illuminazione, e avessero intuito, moltissimi anni prima del manifestarsi concreto di certi fenomeni, che l’archivistica andava dritta verso scenari che potremmo definire di una discontinua continuità, ferma nei suoi assetti etici e metodologici di fondo e, al tempo stesso, decisamente fluida nel modellarsi intorno a inevitabili e talvolta imprevedibili trasformazioni complessive della società” (Valacchi 2019, 161-162).

## Riferimenti bibliografici

- Balestracci, Duccio. 2018. “Comunicare le passioni. Armando Sapori, fra carta e microfono.” In *Armando Sapori*, a cura di Stefano Moscadelli e Marzio A. Romani, 125-153. Milano: EGEA.
- Bloch, Marc. 1993. *Apologia della storia o mestiere di storico*. Torino: Einaudi.
- Casanova, Eugenio. 1928. *Archivistica*. Siena: Lazzeri.
- Casanova, Eugenio. 1929. “Archivio e archivistica.” In *Enciclopedia Treccani*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/archivio-e-archivistica\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/archivio-e-archivistica_%28Enciclopedia-Italiana%29/).
- Cassese, Leopoldo. 1949. “Intorno al concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico.” *Notizie degli Archivi di Stato*, 34-41.
- Catoni, Giuliano. 1983-1984. “L’inventario e la guida dell’archivio: la pubblicazione.” *Archiva ecclesiae* 26-27: 151-162.
- Cencetti, Giorgio. (1935-1963) 1970. *Scritti archivistici*. Roma: Il Centro di Ricerca.
- D’Angiolini, Piero, e Claudio Pavone. 1981. “Introduzione.” In *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* I, 1-31. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali.
- D’Angiolini, Piero, e Claudio Pavone. (1973) 2004. “Archivi e orientamenti storiografici.” In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 299-329. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.
- Fabbri, Lorenzo. 2018. “Un ‘archivista scienziato’ nell’Italia fascista.” In *Armando sapori*, a cura di Stefano Moscadelli e Marzio A. Romani, 37-56. Milano: EGEA.
- Franceschini, Franco. 2018. “Armando Sapori e la storiografia internazionale.” In *Armando Sapori*, a cura di Stefano Moscadelli e Marzio A. Romani, 73-100. Milano: EGEA.
- Franzese, Paolo (a cura di). 2023. *Filippo Valenti tra filosofia e archivistica*. Roma: Ministero della cultura, Direzione generale archivi.
- Lodolini, Armando. 1957. “Un sessantennio di Archivistica nell’opera di Eugenio Casanova.” *Rassegna degli Archivi di Stato* 17: 220-242.
- Macry, Paolo. 1992. “Il passato e gli storici”. In *La società contemporanea*, 13-59. Bologna: Il Mulino.
- Mastrogregori, Massimo. 1995. *Il manoscritto interrotto di Marc Bloch*, Pisa-Roma: Istituto editoriali e poligrafici Internazionali.
- Mineo, Leonardo. 2015. “Un nuovo ‘manuale’ di archivistica: alcune riflessioni.” *Archivi* 1: 130-139.
- Moretti, Mauro. 2018. “Attorno ad armando Sapori: reti accademiche e storiografiche.” In *Armando sapori*, a cura di Stefano Moscadelli e Marzio A. Romani, 101-124. Milano: EGEA.
- Moscadelli, Stefano. 2018a. “Armando Sapori: la biografia e l’archivio”. In *Armando Sapori*, a cura di Stefano Moscadelli e Marzio A. Romani, 3-56. Milano: EGEA.
- Moscadelli, Stefano. 2018b. “Le lettere.” In *Armando Sapori*, a cura di Stefano Moscadelli e Marzio A. Romani, 197-225. Milano: EGEA.

Moscadelli, Stefano. 2023. "Archival science and research tools: methodological aspects from the beginnings of the historical method to standards." *JLIS.it* 14 (3): 15-26. <https://www.jlis.it/index.php/jlis/article/view/531/511>.

Moscatti, Ruggero. 1967. "L'archivistica." *Clio* 4: 554-565.

Pavone, Claudio. 1965. "Gli archivi e la ricerca scientifica." *Rassegna degli Archivi di Stato* 2: 299-300

Pavone, Claudio. (1970) 2004a. "Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?" In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 71-75. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Pavone, Claudio. (1961-1970) 2004b. "Mutamenti istituzionali e storie di carte." In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 43-67. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Pavone, Claudio. (2000-2001) 2004c. "Ripensando agli archivi e agli archivisti." In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 377-385. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Pesce, Angelo. 1906. *Notizie sugli Archivi di Stato comunicate alla VII riunione bibliografica italiana*. Roma: Tipografia delle mantellate.

Petrucci, Armando. 1978. "Casanova Eugenio". In *Dizionario biografico degli italiani* 21. Istituto della enciclopedia italiana: [https://www.treccani.it/enciclopedia/eugenio-casanova\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/eugenio-casanova_%28Dizionario-Biografico%29/).

Poncet, Olivier. 2019. "Archives et histoire: dépasser les tournants." *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 3-4: 713-743.

Prosperi, Adriano. 1988. "Storia moderna: il 'privato' e la politica." *L'informazione bibliografica* 2: 237-255.

Sapori, Armando. (1946) 1971. *Mondo finito*. Milano-Varese: Istituto Editoriale Cisalpino.

Valacchi, Federico. 2018. "Archivistica, parola plurale." *Archivi* 1: 5-28.

Valacchi, Federico. 2019. "Ripartire da Pavone. Spunti di archivistica." *Parolechiave* 1-2: 161-175. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.7377/96774>.

Valacchi, Federico. 2021. *Gli archivi tra storia uso e futuro*. Milano: Editrice Bibliografica.

Valacchi, Federico. 2023. *La verità di carta. A cosa servono gli archivi?*. Perugia: Graphe.it Editori.

Valenti, Filippo. (1969) 2000a. "A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke." In Filippo Valenti, *Scritti e lezioni di Archivistica, Diplomatica e Storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 3-16. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Valenti, Filippo. (1975-1976) 2000b. "Nozioni di base per un'Archivistica come euristica delle fonti documentarie." In Filippo Valenti, *Scritti e lezioni di Archivistica, Diplomatica e Storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 135-224. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Valenti, Filippo. (1975) 2000c. “Parliamo ancora di Archivistica.” In Filippo Valenti, *Scritti e lezioni di Archivistica, Diplomatica e Storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 45-81. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Valenti, Filippo. (1981) 2000d. “Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi.” In Filippo Valenti, *Scritti e lezioni di Archivistica, Diplomatica e Storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 83-113. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Valenti, Filippo. (1981) 2000e. “Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi.” In Filippo Valenti, *Scritti e lezioni di Archivistica, Diplomatica e Storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 83-113. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Valenti, Filippo. (1989) 2000f. “Un nuovo libro su archivi e archivisti.” In Filippo Valenti, *Scritti e lezioni di Archivistica, Diplomatica e Storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 115-132. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Vitali, Stefano. 2014. “Archivi, fondi, contesti: una riflessione che continua.” In *L'apporto del pensiero di Filippo Valenti alle discipline archivistiche*, a cura di Euride Fregni, 59-70. Roma: Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

Zanni Rosiello, Isabella. 2004. “Un archivista, uno storico.” In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 7-31. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Zanni Rosiello, Isabella. (1974) 2000a. “Archivisti e storici: un confronto a distanza.” In *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di Carmela Binchi e Tiziana Di Zio, 389-394. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Zanni Rosiello, Isabella. (1980) 2000b. “Archivi e potere a Bologna nel Settecento.” In *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di Carmela Binchi e Tiziana Di Zio, 389-394. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Zanni Rosiello, Isabella. (1982) 2000c. “Sul mestiere di archivista.” In *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di Carmela Binchi e Tiziana Di Zio, 371-388. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Zanni Rosiello, Isabella. 1987. *Archivi e memoria storica*. Bologna: il Mulino.